

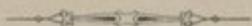
ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

ANNO SCOLASTICO 1885-86



BOLOGNA
PREMIATO STAR. TIP. SUCCESSORI MONTI
1885.

LO STUDIO DI BOLOGNA E I SUOI FONDATORI



DISCORSO INAUGURALE

DEL PROFESSOR

D. GIACOMO CASSANI

nella riapertura della R. Università di Bologna



IL 4 NOVEMBRE 1885

TO STUDY OF BOLIVIA & I. 2001 FONDATION

FRANCESCO RABONALI

D. GIACOMO CASATI

1. NOVEMBRE 1904



Dalla fiducia di onorandi Colleghi chiamato a celebrare col solito discorso il riprendersi degli studii in questa Università, non è senza molta esitazione che mi presento dinanzi a Voi, illustri Magistrati, dotti Colleghi, Giovani studiosi, gentili Signore e Signori. La maestà del luogo, la solennità del giorno, il cumulo delle memorie, che si affollano dinanzi al pensiero, se basterebbero per impressionare un oratore anche valentissimo, come non isgomenteranno me, conscio di mia pochezza? Imperocchè dove, o Signori, si deve oggi proludere al nuovo anno accademico? Qui in cotesta Bologna, che si domandò la *madre degli studii*, e fu detta per antonomasia *la dotta*. Chi, di'grazia, ripensando tanta grandezza non diffiderebbe di sè?

Tuttavia poichè un onore nè ambito nè desiderato mi pose in una certa necessità, parlerò come so e posso, fiducioso che non sia per mancarmi la vostra indulgente benevolenza. Non

vogliate anzi tacciarmi di temerità, se incoraggiato da questa fiducia prendo per argomento del mio discorso quello stesso che più impensierisce, *lo Studio* tanto celebre di Bologna e i gloriosi suoi Fondatori. Quello Studio, o Signori, che a somiglianza del maggior astro, dopo notte oscura e turbinosa, sorse a diradare le tenebre del medioevo, e diffuse tanta luce di civiltà per l'Italia, in Europa, nel mondo intero.

Risalendo pel corso dei secoli portiamoci col pensiero agli inizi del decimo secondo dell'èra nostra, quando una prima gran lotta fra il sacerdozio e l'imperio, più per istanchezza degli animi che per dileguarsi delle cagioni, inclinava al suo fine, ma lasciando germi e ponendo l'addentellato per una seconda; la quale, non meno aspra anch'essa di quella prima, in mezzo alle più sanguinose vicende doveva rendere immortali e genio e valore italiano, vincitori di quella potenza che tutto e tutti minacciava di soggettare al suo dispotismo.

Fu allora, o Signori, concedetemi la frase, quando fra l'ardore di quelle contese un mondo novello emergeva da un altro caos, e nuovi destini si preparavano ad Italia nostra e con essa a tuttaquanta l'umanità; fu, dissi, allora che un uomo di straordinario ingegno, un vero genio, il grande Irnerio, o primo assolutamente, o primo almeno per isplendida riuscita, qui fra noi apri quella scuola di giurisprudenza, che doveva rendere immortale il nome della nostra città.

Era tale avvenimento, che non esito a porlo fra i massimi che la storia ricordi. Ma di un fatto sì grande quale, o Signori, la cagione vera e adeguata? Quel sommo uomo operava egli a caso, per solo impulso soggettivo, e sto per dire a capriccioso talento? Ve lo indussero consigli ed esortazioni autorevoli? O furono invece le aspirazioni e i bisogni di tempi novelli che, divinati da Irnerio, fecero di lui il fortunato dominatore di sua età, il precursore e quasi l'araldo di un incivilimento, i cui primi albori si rivelavano alla superiorità del suo ingegno? Ecco, o Signori, problemi che la ragione speculatrice e la critica sentono la necessità di porre e di risolvere; ma sui quali se la storia non tace affatto, dessa è poco meno che muta. Non iscoraggiandoci per le difficoltà, sieno pur molte e gravi, tentiamo il diradamento di queste tenebre, e dalla grandezza degli effetti argomentiamo possibilmente quella delle cagioni che li produssero: ciò solo, e sia detto con pace di tutti, forma la vera scienza, di che la mente umana è sitibonda.

L'onda invaditrice dei barbari, che avevano soppiantata la civiltà romana, si era finalmente arrestata; ma se erano finite le feroci conquiste, ed anzi colla prima crociata erasi cominciato un movimento inverso quello dell'Occidente contro l'Oriente, si era ben lungi dal venir meno dei loro effetti, che invece parevano ingigantire ogni dì più. Massimo fra questi era la feudalità, che si riassumeva in una

serie di soggettamenti servili, i quali annientavano la persona umana in quelli stessi che più ne parevano vantaggiati. Imperocchè dove la libertà vien meno, e l'uomo è soggettato non a legge che sia uguale per tutti, ma alla volontà di un altro uomo, che sotto qualsivoglia forma lo tiene in sua balia, egli cessa di essere persona e divien cosa. Nella sua sostanza, e per quanto sotto specie di compartecipazione nella sovranità, come nel possesso del suolo, i ceti superiori parebbero elevarsi e divenire più liberi, la feudalità in ogni suo grado non era che la volontà messa al posto della ragione, e la forza in quello del diritto.

Ma le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano, e la violenza è destinata a perdere se medesima. Quella molteplicità di relazioni giuridiche, le quali costituiscono l'essenza di ogni società, per quanto sia dessa informe e travagliata, non poteva dunque spegnersi nella seconda barbarie. Indi, o Signori, quel fenomeno singolare, che la stessa *personalità del diritto*, tuttochè involvesse nuova forma di anarchia, fosse un elemento conservatore per quelle barbariche società.

Tanta confusione però non poteva durare a lungo: la società doveva ricomporsi a forme novelle, e non poteva farsi, se non per opera di un diritto che diventasse comune.

Or bene quale sarebbe fra i tanti, e chi ne sarebbe il fortunato propagatore?

Narrasi che Irnerio, *Maestro già nelle arti*,

fosse esortato da Matilde di Toscana, la grande rivale degli imperatori teutonici, ad intraprendere l'insegnamento del Gius romano. Per conto mio non affermo, nè nego la verità di questa opinione: dirò solamente che non basta per darci la ragion sufficiente della scuola irneriana e della fama in che venne tanto rapidamente: ci voleva ben altro, perchè in meno di una generazione, dacchè quella famosa donna era morta, lo *Studio* di Bologna, che viveva della fama del suo fondatore, diventasse un istituto, possiamo dire, mondiale.

Penso che debba giudicarsi non altrimenti di quell'altra opinione, che vorrebbe tribuito un fatto sì rilevante a vaghezza e quasi capriccio, che venisse ad Irnerio di abbandonare il *Maestrato della Dialettica* per darsi all'insegnamento del Gius romano, illustrandolo colle sue glosse. Come quella prima che ho accennata, anche questa potè essere una causa secondaria; ma causa vera, causa efficiente non già, perchè non sarebbe proporzionale col suo effetto. Bisogna che prima sieno le cose, perchè comincino le dottrine, che trattan di quelle, disse il Vico, e disse vero. (1)

Senza preoccuparci più oltre di queste e di altre opinioni meno anche attendibili, che adducono cause insufficienti, poniamo dunque come principio, che Irnerio fu l'uomo delle

(1) Princ. di Sc. N, ass. 65.

circostanze, e che, intuendole collo sguardo sicuro del genio, ebbe senno e potenza per farle sue. Egli avrà avuta una certa inclinazione per lo studio del diritto; Matilde, che si giovò di lui ne' suoi *Placiti*, lo avrà forse esortato all'insegnamento del Gius romano; ma per mio avviso qui sta la sua vera grandezza — nello avere conosciuto i tempi, i bisogni, le aspirazioni della sua età per farsene maestro nella più nobile quanto ardua delle discipline, quella che Celso (in Ulpiano) definì *Ars boni et aequi*. (1)

Ma ciò supposto ricorre spontanea una dimanda, la quale, tenuto conto delle tendenze politiche del nostro secolo, è più che mai pressante: Irnerio prevalendo sui tempi suoi e soddisfacendo ai bisogni della sua età, in quale misura coltivò egli quel campo, a cui applicò tanta vigoria dell'ingegno? Quel suo insegnamento spaziò unicamente nel campo del gius civile, ovvero si estese anche al diritto pubblico e alla palestra politica? Imperocchè se Irnerio e lo *Studio* da lui fondato si circoscrissero nella cerchia privata del giure, il merito certamente fu grande; ma se egli e i suoi successori abbracciarono anche il diritto pubblico, e discutendo le questioni ardentissime di quell'età ne tentarono la risoluzione nel campo sereno della scienza, instillando negli animi

(1) I. D. I. I. I.

quelle convinzioni profonde che sono la base di ogni eroismo: in altri termini, se Bologna col suo celebre *Studio* preparò scientificamente Legnano, la sua gloria vince ogni altra, compresa quella dell'antica Roma.

Dissi cosa gravissima, che forse a molti, al classicismo in ispecie, parerà esagerata, ma di grazia non si precipitino i giudizi e ragioniamo freddamente.

Nell'età sua Roma fu la grande civilizzatrice del mondo, che da lei si disse *romano*, e lo fu colla sapienza del suo Diritto, che durerà pei secoli monumento indelebile della sua gloria; ma non possiamo dissimulare che se la luce da lei diffusa fu splendida e benefica, era però stata preceduta da un bagliore molto sinistro, quello delle battaglie e delle sanguinose conquiste. Roma, o Signori, fece a' suoi tempi quello, che vediamo passarci dinnanzi in questo secolo XIX. Anche adesso le potenti nazioni d'Europa, mascherando sotto nome di civiltà le ambizioni e le cupidigie, da che son dominate, asserviscono le genti lontane dell'Austro e dell'Oriente, minacciando fin anco di accapigliarsi fra sè, ora per meschine isolette quasi perdute nell'immensità dell'Oceano, ora per infocate arene o per deserti inospitati. Forse giorno verrà in cui l'audace stirpe di Giapeto avrà piantati i suoi padiglioni nel mondo intero, e colle conquiste vi avrà imposto il suo incivilimento: forse allora quello che è beneficio della civiltà, sarà un fatto compiuto an-

che per quelle regioni; ma, o Signori, a qual prezzo lo avranno scontato e vinti e vincitori? L'animo rifugge dal triste presentimento che lo studio del passato ingenera sull'avvenire, e mi piace di ritornare invece a que' tempi, nei quali da Bologna irradiò luce novella, ma che piovette placidamente sulle presenti e le future generazioni.

Siccome fu accennato, Irnerio si diede tutto a richiamare in vita e rimettere in onore il Diritto romano; cioè quel Diritto, che eternamente informerà le relazioni di cittadino a cittadino e loro imprimerà un carattere uniforme; ma giova bene notarlo: il gius civile romano, che aveva toccato all'apogeo di sua perfezione quando in Roma si era spenta la politica libertà, e la signoria di un solo vi imperava assoluta, fino a porre come principio legislativo il *quod principi placuit, legis habet vigorem*, poteva nascondere nelle sue pieghe pericoli molto gravi per la civiltà rinascente: esso poteva aduggiarla colle tradizioni del dispotismo, e poteva anche spegnerla nelle fasce favorendo un mortifero cesarismo.

Così, o Signori, siamo ricondotti a cercare, se nell'Ateneo bolognese, vero faro indicatore del porto pel naviglio della civiltà sbattuto fra quelle tempeste del medio evo, sorgesse o no anche lo studio del diritto pubblico, che è l'egida protettrice e la salvezza delle politiche libertà. Se questo sia avvenuto, voi lo vedete chiaramente, sarà vera quella mia asserzione,

che la gloria di Bologna vince ogni altra, quella compresa dell'antica Roma.

La storia ci attesta che Irnerio prese parte nei pubblici negozi e giudicati, prima forse a fianco della Contessa Matilde, poi dell'Imperatore Arrigo. Qui non è luogo opportuno per ricercare in qual senso Irnerio adoperasse la sua influenza di *romanista* coi potenti, che si giovarono del suo sapere: ora ci basta il fatto, che egli prendesse parte nelle faccende politiche e fosse consultato quale maestro anche nel diritto pubblico.

Dalla storia sappiamo pure come il Barbarossa chiamò a sè i quattro Dottori bolognesi in Roncaglia, e ne ricercò il voto sulla questione più grave di allora e che involveva l'avvenire della civiltà rinascete; cioè sulle franchigie dei nostri Comuni, e se fossero libertà legittime ovvero usurpazioni consumate a scapito della potestà imperiale.

Anche spogliata dei fronzoli legendari, siccome è dovere del critico, la narrazione storica ci fa fede che i Giureconsulti bolognesi, romanizzatori anche in politica, sostennero a Roncaglia le pretensioni imperiali. Sul quale terreno, secondochè lasciò scritto Landolfo il Giovane, Irnerio aveali preceduti, quando favorì le pretese di Enrico nello scisma da lui provocato contro Gelasio II.

La causa della politica libertà nulla dunque ci guadagnò col sorgere dell'insegnamento irneriano? Dobbiamo invece riconoscervi un

ostacolo di più, che i nostri proavi abbiano dovuto superare, e che non abbattono definitivamente se non a Legnano, affogandolo in quel mare di sangue?

Materialmente considerato il fatto è questo; ma guai a chi si ferma alla corteccia delle cose, e schifa di ricercarne il midollo. I padri nostri si resero immortali nella difesa delle avite franchigie; ma niuno creda che quegli animi eroici avessero potuto durare a tanta prova, se non li avesse sostenuti una coscienza molto illuminata sui loro diritti. Non è possibile eroismo senza una fede gagliarda, ispirata da convinzioni profonde.

Or bene, donde partiva quella luce, che illuminò que' nostri maggiori e li rese invincibili? Diciamolo francamente: quella luce emanò dallo *Studio* di Bologna, dove gli ingegni più eminenti colle discussioni scientifiche (questo potente crogiuolo che fa splendere la verità) precorsero alle fiere battaglie e alla vittoria definitiva.

La ristrettezza del tempo, e me ne duole assai, non mi consente di allargare il discorso quanto sarebbe necessario per mettere in evidenza altra serie di uomini illustri, che, o bolognesi di origine, o qua venuti per amor della scienza, furono emuli di Irnerio e de' suoi successori; e che militando in campo diverso, anzi opposto, raddoppiarono la fama di Bologna *la dotta*. Fra i primi ricorderò solamente quel Lamberto da Fagnano, che anche testè riscuoteva

lode dal Gregorovius non facile lodatore di papi; (1) il quale prima Arcidiacono in patria, poi in Roma Cardinal Vescovo d' Ostia e Pontefice col nome di Onorio II, trattò i maggiori negozi politici-religiosi della sua età; e capopella Legazione romana strinse a Wormazia il noto concordato del 1122. Dei secondi menzionerò soltanto Rolando Bandinelli, che fu poi Alessandro III papa, e Graziano il fondatore della scuola dei canonisti. Non è lecito dubitare che l'uno e l'altro sieno venuti a Bologna attrattivi dalla fama di Irnerio e dello *Studio* esordito con lui: questa è storia. Non credo però che sia tutta la storia; perchè porto opinione che il fatto siasi compiuto non senza consiglio ed esortazione di Lamberto divenuto Pontefice, e non senza un preconconcetto divisamento; quello cioè di far argine al cesarismo, che (siami lecita la metafora) trasudava da tutti i pori della scuola irneriana. Il caso, per me, è una parola vuota di senso, e penso col Filosofo di Lipsia che nel passato sia contenuta sempre la ragion sufficiente del presente, e in questo quella dell'avvenire.

Siccome è noto Rolando professò il maestrato nella Teologia, allora specialmente l'importantissima delle scienze, e Graziano quello del Gius canonico; ma niuno ignora quanto anche il Bandinelli fosse valente nell' uno e nel-

(1) *Stor. della città di Roma*. Lib. VIII Cap. 2.

l'altro diritto: e sia pure che a noi non sieno pervenuti i *Responsa Alexandri*; ma di essi tanta parte è passata nelle *Decretali Gregoriane*, che ne fa prova esuberante.

Per tacere dunque degli altri, ecco in Irnerio, Bandinelli e Graziano una triade immortale, che risplendette in Bologna nella prima metà del secolo XII, che per lei fu il secolo grande: ecco le origini di quello *Studio*, che le acquistò il soprannome di *dotta*, e come regina allor nelle scienze la coronò di diadema immortale.

Lasciando in disparte il Bandinelli che percorse altra via e salì tanto in alto, soffermiamoci per un momento ad Irnerio e Graziano, studian-doli per quanto è possibile nelle loro opere.

Per male ventura la parte dei lavori irneriani arrivata fino a noi è troppo scarsa, perchè si possa dedurne con fondato criterio un giudizio sicuro; ma non è così di Graziano, la cui *Concordia dei canoni discordanti* possediamo intera. Pel fine a cui intendiamo, non ci cale delle alterazioni comunque patite: quello che ci interessa è la sostanza sua, il concetto generale, la forma datavi dall'Autore.

Sotto il quale aspetto l'opera di Graziano ha due caratteri principali, che mai non bisogna dimenticare. Anzitutto, e ce lo dice il titolo, dessa è una polemica, nella quale coi canoni opposti sono agitate le questioni ardenti allora, come oggidì, molte delle quali politiche ed anche sociali. In secondo luogo conviene tener presente alla memoria che l'Autore faceva un'o-

pera principalmente da scuola; e vuol dire che pubblicava un testo da illustrarsi a viva voce dalla sua cattedra. Non v'ha censura, per quanto severa, che non siasi pronunziata a carico di Graziano; ma gli accigliati Aristarchi hanno essi considerata seriamente questa natura dell'opera graziana? Hanno considerato che più specialmente sui pseudocanoni si appoggiavano allora gli eccessivi ed intransigenti delle parti contrarie a sostegno delle loro esagerazioni? Alla buon'ora: Graziano polemista e cattedratico poteva egli dispensarsi dallo addurre quei canoni, e quali si mettevano avanti dai partiti passionatamente rivali, salvo poi di aggiugnere a viva voce quei commenti che giudicasse opportuni per chiarire la verità? Chi di noi, dotti Colleghi, non fa altrettanto dalla sua cattedra?

Signori, toccai argomento sì grave e tanto vasto, che per discorrerlo interamente dovranno scriversi volumi, e forse non tanto pochi: nè voi umanissimi pretenderete che io, giunto omai in vista del porto e quando è tempo di ammainare le vele, rivolga indietro la proda e mi avventuri in un pelago così vasto. Tuttavia, quasi a modo di conclusione, non tralascierò di confortare le mie parole, forse giunte più che inaspettate, con qualche esempio che mi liberi dalla taccia di audace temerità o di illusoria utopia.

La questione delle *Regalie*, in ispecie quella delle investiture ecclesiastiche, donde poi l'eterna disputa sulla forma delle relazioni fra Chiesa e Stato, agitava allora la società, come la con-

turba ai nostri giorni e la tormenterà in avvenire, finchè la storia del diritto pubblico, chiarendone cause ed effetti, non la tolga di mezzo coll' applicazione dell' *unicuique suum*.

Per sua natura la grave contesa rientrava nel piano graziano, e quel dotto Maestro doveva tentarne la risoluzione. Per così dire, condensata nel diritto elettorale cattolico, Graziano ne faceva argomento delle tredici *Distinzioni*, che vanno dalla cinquantunesima alla sessantesima terza, scorrendovi in prima degli elegibili agli Ordini ed uffici chiesastici, poscia degli elettori.

Parlo di cose che sono notissime fra gli eruditi, e dimando scusa, se ne intrattengo un uditorio sì colto; ma, venuti al punto in cui siamo, diviene una logica necessità e mi permetterò la breve licenza.

Graziano dunque si trovava in faccia al problema, che oggi ancora si discute fra noi: se al laicato cattolico spetti una compartecipazione nella scelta de' suoi pastori.

Alla risoluzione esso consacra la *Distinzione* sessantesima terza; e fedele al suo sistema pone in mezzo alternativamente le tesi sostenute dai contrarii partiti, per lo più eccessivi ed intransigenti. Esordisce da quella accampata dal partito, che oggi qualcuno direbbe ipercattolico, e sosteneva l' esclusione assoluta del laicato dalle elezioni ecclesiastiche o loro approvazione; (1) ma ecco subito il *sed contra* che divenne pram-

(1) Can. 1-8.

maticale fra gli scolastici, e coi canoni successivi sostenersi — che il Vescovo non si deve consacrare, se non dopo l'elezione o il consenso del clero e del popolo (1).

Si volge quindi all'opinione che era fulcro del cesarismo e intendeva a sostituire l'intervento imperiale all'azione del clero e del popolo: (2) ma subito la ribatte coll'autorità di Leone il Grande e di Isidoro Hispalense (3).

I favoreggiatori del giurisdizionalismo dello Stato, come oggi chiamano quel sistema di relazioni fra lo Stato e la Chiesa che dà prevalenza a quello, non si quietavano, e Graziano non esita a porre innanzi le loro esagerazioni: le quali coll'appoggio di pseudocanoni si spingevano fino a sostenere la tesi — Aver Cesare il diritto di scegliere Vescovi e Papi, e l'elezione del Romano Pontefice appartenere al diritto dell'Imperatore (4). Pronta succede quindi la confutazione, perchè il celebre Canonista fa vedere agli avversari come fraintendevano la vera dottrina della Chiesa, e richiedevasi invece il consenso del clero e dei ceti laicali (5).

Ma il cesarismo non si dava per vinto, e rifugiandosi in quello, che ora chiameremmo diritto storico degli *exequatur* e *placet* reali, affermava che negli stessi romani il diritto di sce-

(1) Can. 9-14.

(2) Can. 15-18.

(3) Can. 19-20.

(4) Can. 21-23.

(5) Can. 24-27.

gliersi il loro Vescovo, Papa cattolico, derivava da una concessione imperiale. (1) Col sistema dei concordati, che dall'anno 1122 aveva preso il sopravvento, era questo il punto più difficile; ma Graziano non si sgomenta e prova che l'elezione di Vescovi o Papi deve essere libera al clero e al popolo diocesano, nè dagli stessi canonici, nel cui seno cominciavano a restringersi quelle elezioni, potersi escludere il consiglio degli uomini religiosi (2).

Signori, a conferma di tema gravissimo sono costretto di limitarmi ad un solo esempio; ma confido che basti per formarsi un equo concetto dell'opera graziana, che fu soggetto di tanti e sì disparati giudizi; nè io poi spenderò tempo e parole per rilevare le censure ora leggere, or passionate ed ingiuste, che si versarono a piene mani sull'altro celebre Fondatore dello *Studio* bolognese: altro ufficio m'incombe qui, sul finire del mio discorso.

Quello che posi come problema, se cioè i Fondatori del nostro Ateneo mettessero cura ad illustrare anche il diritto pubblico e risolvere le contese politiche dei loro tempi, infondendo negli animi quella coscienza del diritto e quell'ardore per la libertà, che ne fanno gli eroici propugnatori, ora parmi un teorema in-

(1) Can. 28-30.

(2) Can. 33 e seg. (a).

(a) NORA. Dei canonici 31 e 32, iscritti *palca*, essendo una giunta fatta posteriormente di altra mano, non va tenuto conto. Cf. in proposito *Bevardi-Grattani canones genuini* ecc. Vol. I. PRAEFAT. OBSERV. X.

contrastato. La polemica di Graziano, che da cima a fondo informa l'opera sua, non poteva rimanere isolata: almeno per cagione di essa anche gli altri Dottori erano costretti ad entrare nell'arringo, e ce lo prova indubbiamente la loro presenza a Roncaglia. Lasciate dunque che lo dica liberamente: non fu la mia nè adulazione, nè audacia, nè temerità, quando affermai che la gloria di Bologna, *Madre degli Studii* e maestra novella di civiltà colla scienza del giure, vince ogni altra, quella compresa dell'antica Roma: la quale, giova sempre ripeterlo, la precorse bensì nel glorioso arringo di civilizzatrice del mondo, ma in prima soggiogandolo colle armi, poi asservendolo col dispotismo imperiale. Quanto, oh! quanto diversa quella luce, che irradiò da Bologna madre della sapienza civile e politica! Non la precorsero guerre e conquiste da lei fatte, non la susseguì alito corrompitore di assolutismo: bastava che gli animi l'accogliessero amichevolmente, perchè fosse apportatrice di pace e di serenità. E se que' nostri maggiori vissero anch'essi giorni travagliatissimi, le lotte furono per la libertà, e sostenute dalla coscienza del diritto contro dispotica signoria. Quando poi stoltamente si dilaniarono fra di loro, ne era causa non la scienza del diritto, che è sapienza pacificamente civilizzatrice, ma un suo brutale sconoscimento, a cui si abbandonarono nel delirio delle passioni.

Onore dunque a Bologna *la dotta*, onore ai Padri immortali dell'Ateneo bolognese!

E voi, giovani egregi, cara speranza dell'avvenire, che per amor della scienza vi raccogliete nel seno di questa Madre veneranda degli studii, non siate insensibili a tanta gloria. Da lunga stagione volsero e ancora volgono per lei giorni non lieti. Questo prezioso gioiello della sapienza italiana, questo massimo monumento della gloria nazionale giace in un abbandono non meritato (1). Ricercate per queste aule i tesori scientifici dei secoli andati, e più anche dei tempi nostri, e vedrete qual vuoto spaventevole ne circonda. (2) Morrà dunque di consunzione? No, se voi, Giovani generosi, emulerete quei grandi che ho ricordati e i cento e mille altri qua venuti da ogni parte del mondo ad apprendervi in prima, poi ad apprestare ad altri la scienza. Non vi sconforti l'oblio dei posterì e il non vedere dentro le mura di questo già mondiale Istituto un marmo che ricordi modestamente i suoi celebri Fondatori. Vi ha monumento anche più glorioso e duraturo dei marmi, lo splendore della scienza, l'emulazione della virtù. Questo, Giovani egregi, questo sorga per voi ad eternare i loro nomi; e poichè due mondi, che loro debbono tanta luce di civiltà, non vi pensarono ancora, nè

(1) La cattedra di Diritto canonico è vacante da dieci anni: qui dove professò Graziano.

(2) Il discorso fu letto nell'*Aula Magna* della Biblioteca.

corrisposero a modesto invito (1), inalzate voi alla loro memoria questo splendidissimo dei monumenti. Voi medesimi ne dividerete la gloria; chè dovunque vi conduca la sorte, e fatti maturi per anni e per senno, anche Voi potrete ripetere con nobile orgoglio l'antico vanto: Allievo fui di Bologna!

(1) Dopo l'annessione delle Romagne al Regno d'Italia la Facoltà di Giurisprudenza propose alle Università nazionali ed estere di inalzare qui un monumento ad Irnerio; ma l'invito cadde deserto.